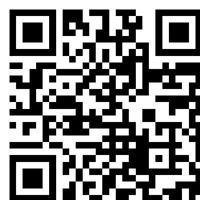
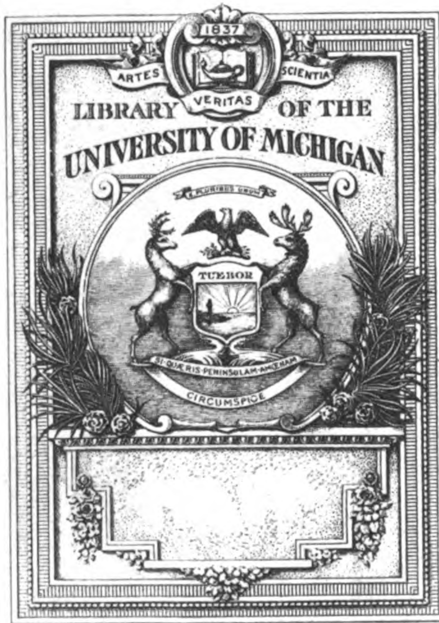


LLANEA

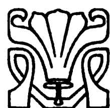

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

All'amico prof. E. Percopo
l'aff. A. M.

ANTONIO MEDIN

Un versificatore del cinquecento rivendicato all'Italia

NOTA



VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1912.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1911-912 Tomo - LXXI - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria del 24 marzo 1912)

Chi, nonostante i brevi cenni del Quadrio, del Mazzuchelli e di pochissimi altri eruditi, conosceva fino a qualche anno fa, non dirò le rime conservate in pochi esemplari assai rari, ma anche il solo nome di quell' Amomo, il cui ricordo fu ai tempi nostri ravvivato con amorosa cura in Italia e in Francia da due chiarissimi amici miei, da Francesco Flamini e da Emilio Picot? Eppure le sue *Rime toscane*, che ebbero l' onore di due edizioni cinquecentesche, una a Parigi nel 1533, l'altra a Venezia nel 1538, e delle quali alcune furono anche riprodotte in varie sillogi poetiche, non sono certo inferiori a quelle di molti poeti minori del Cinquecento ben più noti di lui; ed egli, assai meglio scaltrito nell'arte di parecchi suoi contemporanei, buon conoscitore di classici latini e italiani, " appartenne alla classe dei poeti colti, schivi del facile plauso popolare, la quale appunto mantenne intatta la tradizione petrarchesca „ (1). Nè ciò basta: accolto nella Corte di Francesco I, e, se non proprio amico, certo in qualche dimesticatezza con poeti italiani e francesi e con altre autorevoli persone che frequentavano quella reggia; ammiratore, se non proprio amante, di una dama illustre, Charlotte de Losches, moglie di Raguier de la Motte de Tilly, per la quale scrisse le sue rime amorose, dedicate, con tutte le altre, a Giovanni cardinale di Lorena, celebre mecenate di letterati francesi e italiani che accoglieva al suo servizio, tra i quali probabilmente lo stesso Amomo; questi, a

(1) *Studi di storia letteraria italiana e straniera* (Livorno 1895), p. 249 e sgg.

malgrado di tutto ciò rimase poi sempre nell' ombra, probabilmente per avere egli posto in fronte alle sue Rime (che furono forse l' unica sua opera poetica) un pseudomino anzichè il suo vero nome, che poi fu dimenticato.

Il Flamini nella sua notevolissima monografia sulle *Lettere italiane alla corte di Francesco I* mise in luce il valore poetico delle rime di lui, ma per rinvenire il suo vero nome frugò invano in ogni dove; e circa alla patria riferì l' opinione del Melzi, il quale a causa del verso " Di Giesse l' onorate mie cugine ", che si legge nel *Trionfo della bellezza* di Amomo, lo reputò " piemontese di patria, parente della famiglia di Giesse ", e quella del Quadrio, pel quale invece quella stessa espressione dinoterebbe nell' autore un savoiardo, mentre, soggiungiamo, il Mazzuchelli dubita se fosse piemontese o savoiardo. " Comunque sia di ciò, concluse il Flamini, l' italiano non fu, pare, il suo proprio idioma: poichè dedicando al Cardinale di Lorena un volumetto di poesie in questa lingua, oggidì rarissimo, ch' è appunto quel che solo c' induce ora ad occuparci di lui, fra l' altre scuse del non aver fatto opera più degna adduceva *la diversità di patria e di sermone*. E *Amomo Frances* scrisse, alcuni decennî più tardi, l' Herrera, citandone un verso nel commento a Garcilaso della Vega " (1). Il Picot un anno dopo del Flamini, non solo accettò l' opinione di lui, ma recisamente asserì che Amomo fu francese, proponendone l' identificazione col poeta francese Jean de Maumont; e ciò fece in una memoria (2) che poi ristampò nel primo volume della sua importante opera: *Les Français italianisants au XVI siècle* (3), ove pure illustra la Selva

(1) Non riuscii a trovare, pel riscontro, l' edizione cui allude il Flamini, ossia:

Ovras de Garci-Lasso de la Vega con anotaciones de Fernando de Herrera. En Sevilla, por Aloiso de la Barrera. Año 1580. (In proposito delle annotazioni dell' Herrera cfr. **V. I. Fitzmaurice-Kelly,** *Istoria de la Literatura Española trad. por A. Bonilla y San Martin,* Madrid [1901] p. 248). Tuttavia, anche se lo spagnuolo Herrera nella fine del secolo XVI disse che Amomo fu francese, dobbiamo valutare la sua asserzione in proposito per quello che merita.

(2) *Une conjecture sur le poète italien Amomo,* nei *Mélanges de philologie romane dédiés à Charl Wahlund* (Mâcon, 1896), pp. 377-390).

(3) Paris, 1906, p. 53 sgg.

a Francesco I e il Trionfo della bellezza di Amomo, ribadendo l' opinione della nazionalità francese di lui, sempre per effetto di quelle parole della lettera dedicatoria già riferite dal Flamini e di alcuni versi che vedremo più innanzi. Il Flamini però qualche anno più tardi, ricordando Amomo nel suo libro sul Cinquecento, non accenna al dubbio che la lingua di lui non fosse l' italiana, ma dice solo che si disputa della sua persona [1]; e, quanto al nome, nel primo suo scritto aveva affermato che, se Amomo è pseudonimo, significa la nota pianta odorosa.

Ora noi, mentre assentiamo pienamente al giudizio del Flamini sul pregio letterario delle rime di Amomo, discordiamo da lui e dal Picot per ciò che attiene alla patria e alla lingua materna di Amomo e al significato del pseudonimo. Per cominciare da quest' ultimo, noi reputiamo che esso derivi, non già dalla pianta odorosa (chè in tal caso il versificatore si sarebbe chiamato *L' Amomo*), ma dal greco, onde tolsero i loro pseudonimi altri poeti contemporanei, quale, ad esempio, il savonese Benedetto Tagliacarne, che si disse Teocreno, ossia *fonte divina*; e ἄμωμος, che il poeta naturalmente dovè pronunziare, e noi leggiamo, a modo latino, significa *senza colpa*, con probabile riferimento alle vicende del poeta, delle quali toccheremo più innanzi.

L' opinione poi che Amomo fosse di Francia e francese la sua lingua si fonda principalmente sulla ormai nota espressione " la diversità di patria e di sermone „ ; la quale invece, quando venga ricollegata con le parole che precedono e con quelle che seguono, significa, come vedremo, tutto l' opposto. Occorre quindi leggere intero il brano della lettera dedicatoria al Cardinale di Lorena: " Certo è questo, et restisi chi vuole in quella credenza " che gli piace, che colei sola, che cagione mi è stato di così " operare, cagione è anco di mettere a la ventura fra molte varie " et mature intelligenze così pochi et teneramente formati con- " cetti d' amore: ai quali, se pur avenisse che nè onorevole de- " siderio di non vivere chetamente, come i brutti animali fanno, " nè troppa giovinezza, o d i v e r s i t à d i P a t r i a e d i s e r m o n e, " o forzata (che così si può meritamente chiamare quella d' A- " more) obbedienza, principale et sola cagione di tutto questo,

(1) Nella *Storia letteraria d' Italia* ed. da F. Vallardi, p. 231.

“ fosse assai forte riparo e scudo, sono io certo che sotto l' ombra “ de la virtù di V. S. Reverendiss. contro agli scrupolosi morsi di “ coloro, che altri pubblicamente riprendendo molto più pensano di “ farsi stimare, non altrimenti interi et saldi si conserveranno che “ sotto la sicura ombra de l'alto frassino l' indiano pastore contro “ a' velenosi morsi dei serpenti dormendo conservar si soglia „ (1). Il lungo periodo, malamente foggiato, com' era uso del tempo, su quelli di Cicerone, certo è assai involuto, ma non lascia però alcun dubbio sul suo significato, che si chiarirà appena se ne colgano gli elementi principali, sorvolando sopra i molti incisi. Carlotta d' Isca (così il poeta chiama Charlotte de Losches, la donna da lui amata) fu la sola causa ond' egli scrisse e avventurò al pubblico i suoi versi, che la virtù del Cardinale sarebbe valsa a conservare *interi e saldi*, qualora non fossero bastati a difenderli contro i critici troppo zelanti il suo desiderio di non vivere in ozio la troppa sua giovinezza, o la diversità di patria e di sermone, o la forzata obbedienza ad Amore. Nessun dubbio quindi che quella diversità di patria e di sermone debba riferirsi al poeta rispetto ai supposti critici malevoli ; e poichè le Rime furono scritte in Francia, in lode di una francese, dedicate al Cardinal di Lorena e stampate la prima volta a Parigi, è evidente che questi supposti critici avrebbero dovuto essere francesi, ossia della nazione ove allora dimorava il poeta. Ai quali per ciò egli dice : se l'essere io di patria diversa dalla vostra, e se scrissi in lingua differente dalla francese (oltre a tutto il resto che sappiamo) non potrà bastare a salvar l' opera mia dai vostri *morsi*, la salverà la protezione del Cardinale. Che se invece il poeta fosse stato francese, come dubita il Flamini e come crede il Picot, mentre s' intenderebbe il significato dell' espressione diversità di sermone rispetto ai critici, non si capirebbe la diversità di patria, che sarebbe stata la stessa. E contro all' ipotesi che Amomo possa avere alluso a critici italiani sta tutto il contesto della dedica, che dimostra come il versificatore si giovi di un artificio per scusarsi presso il Cardinale se egli,

(1) *Rime Toscane d' Amomo per Madama Charlotta d' Hisca*, in Vinegia, 1538.

italiano, non potendo dedicargli alcuna opera francese, gli offerse le sue rime italiane.

Il Flamini riferì ad altro proposito la prima quartina di un sonetto di Amomo, che qui riproduciamo nella sua interezza:

Alma, che qui dormendo un sonno breve
Fosti svegliata fra gli spirti santi,
Dove calcando l'auree stelle erranti
Scorri per l'ampio ciel spedita e lieve,

Del tuo bell'Arno ben doler ti deve,
Che fra tante miserie, doglie e pianti
Non è chi del suo mal ragioni o canti,
Che dagl'empi Tiranni ogni hor riceve.

Dopo che il ciel ti volle, alcun fra noi
Non fu che l'onorata cetra havesse,
Che sí soave risonava a l'aura.

Ben so che se benigno il Ciel volesse
Che ancor vivessi, dagli liti Eoi
Sino agl'Hesperii andrian Firenze e Laura! (1)

In questo bel richiamo che il desiderio di Amomo fa del Petrarca, il quale ben piangerebbe, se vivo, i mali della sua Firenze dilaniata dagli oppressori, mentre nessun contemporaneo ne *ragiona o canta*, noi udiamo la voce stessa di Amomo, che piange i mali di Firenze e lancia la sua invettiva contro gli *empi tiranni*

Apriamo ora le *Opere Toscane* dell'Alamanni, e leggiamo queste due terzine:

Il mio bell'Arno (ahi, ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tanta ira accolta
Quant'hor sopra di lui sì larga cade?),

Il mio bell'Arno in sí dogliosa guerra
Piange suggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di Libertade (2);

indi queste due quartine:

Quante grazie degg'io, celeste scorta,
All'alta tua bontà render sovente,
Che 'n me frenasti quella voglia ardente
Di gir sopr'Arno, ove pietate è morta,

---

(1) *Rime toscane*, ediz. cit., c. 6r.
(2) *Opere toscane* (Firenze 1532), pag. 194.

Di gir sopr' Arno ove dolor riporta
Del suo chiaro valor l'ardita gente
Dall' impie fere, in cui son oggi spente
Le virtù vere e chi la gloria apporta (1);

e finalmente le due seguenti:

Quand' io veggio il villan con larga speme
Che con l'aratro in man pungendo i buoi
Riga i suoi campi, per versarvi poi,
Quand' è 'l tempo miglior, l'amato seme,
Sospiro e dico (ohimè!) costui non teme
Nè l' Hispan nè il German ch' ai danni suoi
Venghin rabbiosi, com' han fatto a noi;
Doglioso esempio di miserie estreme (2).

Lo strazio per la rinnovata schiavitù fiorentina sotto la tirannide Medicea, protetta dallo scettro di Carlo V, ispirò tanto i versi dell' Alamanni quanto il bel sonetto del nostro poeta; il quale, dunque, pur ammettendo che abbia seguito le orme del più illustre tra gli esuli fiorentini di allora, non può essere stato che un italiano e più propriamente un fiorentino: un fiorentino, cacciato senza colpa dalla sua città, e che appunto per questo si chiamò Amomo.

La rarità delle due prime edizioni delle *Opere toscane* dell'Alamanni proverrebbe, al dire di Nicolò Franco, dagli ordini dati dal pontefice Clemente VII di farle bruciare in Roma, perchè l' autore " piangeva in esse la rovina della sua patria, biasimando la tirannide e confortando i suoi cittadini alla libertà ". Che se ciò non pare credibile, certo è invece che il duca Alessandro de' Medici condannò a gravi multe i librai fiorentini per la vendita che ne facevano (3). Toccò la stessa sorte alle Rime di Amomo?

Il Picot, a conferma della nazionalità francese di lui, ricorda questi tre versi della *Selva* in lode di Francesco I:

E l' honorata mia terra gentile
Sotto pastor sì glorioso e degno
Rinoverà la santa età de l'oro.

---

(1) Op. cit., p. 278.

(2) *Opere toscane* (Venezia 1533) c. 141r. — Cfr. H. Hauvette: *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI siècle; L. Alamanni sa vie et son oeuvre* (Paris, 1903), p. 170 sgg.

(3) B. Gamba — *Serie dei testi di lingua* (Venezia 1839), p. 4.

Senonchè anche in questo caso, come già per la lettera di dedica, è necessario riferire tutto il brano cui quei versi si riferiscono:

Francesco primo ch' a malgrado et onta
De la cieca Fortuna et de le stelle
Un giorno domerà Cariddi e Scylla,
Et l' honorata mia terra gentile
Sotto pastor sì glorioso e degno
Rinoverà la santa età età de l' oro.
Benchè Fortuna gli ha voltato il tergo
La infinita virtù che in lui fiorisce
Farà spander l' imperio e il nome suo
Da gl' Ipperborei a gli Lunari
Et dal mar Indo a l' estrema onda Maura.

Francesco I, il vinto di Pavia, un giorno prenderà la rivincita, domerà i suoi nemici, e l' onorata terra gentile del poeta, ossia l' Italia e più propriamente Firenze, sotto un protettore così glorioso rinnoverà l' età dell' oro.

Nella stessa *Selva,* poco più innanzi, si legge in lode della liberalità del cardinal di Lorena:

Quanti spirti gentil' si perdon hoggi
Perchè non è chi la virtude essalti,
Et la spogliata povertà, che sempre
Nimica è stata a gloriose imprese,
Disperati ir gli fa fra mille spade!
Questo signor, d' ogni virtude amico,
Fa che la lingua Toscha hoggi si prezzi
Sin dove volge Senna il torto piede.

Questo accorato rimpianto della triste sorte di tutti quegli esuli fiorentini, che la rinnovata e aggravata oppressione Medicea aveva sbalestrati fuori della patria, privi di ogni lor bene di fortuna, in mezzo a mille pericoli, rende anche più bella la lode del poeta al cardinale per la protezione accordata a quei toscani che ebbero la ventura di trovare rifugio presso di lui. Nessun dubbio, secondo me, che Amomo dovesse essere uno di questi; e che egli fosse veramente toscano è provato altresì dal lessico, dalla sintassi e, in generale, dalla forma di tutte le sue rime, nonchè dalla sua coltura letteraria ch' è tutta italiana, come rivelano, tra altro, le sue imitazioni, oltre che dai classici latini,

dal Petrarca, dal Sannazzaro, dal Bembo, dall' Ariosto e da M. A. Epicuro (1). Un giovane francese (anzi Amomo dice di essere giovanissimo) che avesse scritto a questo modo in italiano, quasi sempre con franca disinvoltura e talora, come nel sonetto surriferito, con eleganza e con efficacia, tutto questo volumetto di versi, per ben tre volte superando le astruserie della sestina lirica, sarebbe stato un vero portento. Per poco che si confrontino queste rime coi due orribili sonetti italiani scritti da quel Jean de Maumont, nel quale il Picot propose di identificare il nostro Amomo, tosto ci si convincerà che il Maumont e Amomo non poterono essere una sola persona, e si vedrà come sapesse scrivere in versi italiani un francese del secolo XVI (2). E quale francese avrebbe cominciata una Selva in onore di Francesco I con un lamento per la morte del Sannazzaro? Come potrebbe essere scritta da un francese questa Selva, la quale, mentre dovrebbe rassegnare tutte le persone più illustri della Corte del re di Francia, dopo aver pagato il dovuto omaggio al sovrano e al cardinale, non ricorda che poeti e dotti e signori italiani, fatta eccezione di un accenno a Jacques Colin e a Mellin de Saint-Gellais?

Primo fra i poeti Amomo nomina naturalmente l' Alamanni, e nel magnifico esagerato elogio ch' egli tesse di lui, *nuovo Apollo*, dice che consacrò " con la dotta lira "

quei che il lor natio dolce paese
Hanno lasciato sol per servar fede
Et per morir sotto l' insegne Galle,

(1) Lo stesso titolo infatti rivela un italiano. *Opere toscane* intitolò l'Alamanni le sue poesie pubblicate a Lione nel 1532-33, e ad imitazione di lui Amomo, suo grande ammiratore e compagno d'esilio, chiamò *Rime toscane* i suoi versi stampati a Parigi; per avvertire, fino dal titolo, che quei volumi, sebbene pubblicati in Francia, erano opera di toscani. Non sarà inutile ricordare a questo proposito quanto scrisse il Bongi: " Nei tempi di cui si discorre, i libri della nostra letteratura avevano corso e lettori anche al di là dei monti, massime in Francia, dove, oltre quelli che vi recava il commercio coll' Italia, si era già cominciato a stampare sul luogo, fra' quali furono de' primi le rime dell' Alamanni (1532-1533) e l' altre del misterioso *Amomo* (1535) " *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* (Roma, 1890), vol. I, p. 45.

(2) Picot — *Les français italianisants* cit., I, pag. 70 e 72.

alludendo alla prima Selva dell' Alamanni; dove si sarebbe potuto sperar di trovare ricordato col suo vero nome anche il nostro Amomo, qualora le rime di lui, uscite due anni dopo quelle dell' Alamanni, non fossero state il primo frutto del suo ingegno: onde, quando l Alamanni scrisse quella Selva, egli doveva essere ancora un giovane oscuro.

Resta finalmente ad impugnare un ultimo argomento in favore della nazionalità francese di Amomo offerto da quelle famose *cugine di Giesse* che abbiamo ricordate in principio. Vedemmo come ai vecchi eruditi italiani quel nome abbia suggerito l' ipotesi che Amomo possa essere stato o piemontese o savoiardo: il Picot invece, trovando nella Linguadocca una famiglia de Jessì, reputa che il poeta possa avere avuto rapporti di parentela con quella. Sta il fatto però che nelle *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi* (1) si leggono versi di Fiorenza G. piemontese e di Berenice G., onde il Quadrio credè di non ingannarsi, identificandole con le due giovanette poetesse di cui parla Amomo. Nel *Trionfo della Bellezza*, ove il poeta celebra le donne più famose che adornavano la corte di Francesco I, è ricordata fra le prime un' italiana, Eleonora da Correggio: non è dunque impossibile che vi fossero pure le due giovinette piemontesi, o più probabilmente savoiarde (2), mentre non è nota alcuna poetessa della famiglia de Jessì. Che Amomo abbia veramente alluso a due poetesse ci rassicura il verso ond'egli si giustifica di averle nominate ultime, non già perchè le avesse dimenticate, " ma perchè voluto L'ha chi mi dette il stile, Euterpe e Clio ". Ora, quando si noti che queste

(1) *In Lucca per V. Busdrago* 1559 e *in Napoli per il Bulifone* 1595: cfr. Quadrio, op. cit., II, 361.

(2) Il mio caro amico comm. G. Sforza m' informa, che, non in Piemonte, ma in Savoia esistette veramente una famiglia *de Giez*, e fu un ramo dei Signori di Faverges, antichissima famiglia savoiarda. I documenti relativi ai Signori di Giez risalgono al secolo XIV. Poichè allora Savoia e Piemonte costituivano un solo stato, non è improbabile che l' editore delle *Rime diverse*, nel determinare il luogo d' origine delle due poetesse, abbia scambiato una regione con l' altra. Ma queste due poetesse furono poi, come credè il Quadrio, veramente sorelle e quindi entrambi piemontesi o savoiarde? Quanto a ciò siamo sempre nel campo delle ipotesi, e probabilmente non se ne uscirà mai.

sono le due uniche poetesse nominate nel Trionfo, s' intenderà anche che l' espressione *l' honorate mie cugine* non deve essere interpretata in significato proprio, come se il poeta volesse alludere a due giovinette a lui congiunte di sangue, ma in quello figurato di persone legate per affinità di spirito, perchè cultrici della stessa arte cara ad Amomo. Il cuginatico, forma di parentela che si presta a estensioni di relazione e di grado, è per ciò stesso attissimo a ricevere sensi figurati: il non essercene alcun esempio nei vocabolarî nostri (mentre non ne mancano in quelli francesi) non infirma menomamente questa condizione lessicale dei cugini (1). Ciò spiega perchè Amomo nomini prima tutte le dame della corte famose per potenza e per bellezza, e poi, come ultime, le due giovinette poetesse; sulle quali però, perchè spiritualmente gli erano più affini, si indugia a parlare più a lungo che non faccia per tutte le altre: onde, mentre non è impossibile l' identificazione proposta dal Quadrio, cade anche l' ultimo argomento di cui si facevano forti coloro che reputarono Amomo di nazione francese, nonchè l' ipotesi dei nostri vecchi eruditi, i quali dissero Amomo piemontese o savoiardo.

(1) Di questa opinione è pure il senatore Del Lungo, che interpellai in proposito.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 25 marzo 1912).


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 6933

